

21°

Congresso nazionale
Fiom-Cgil
Rimini 17-20 giugno 1996



Relazione introduttiva

di Claudio Sabbatini
segretario generale della Fiom-Cgil

ARCHIVIO FIO

Sommario

0. Premessa

Il compito del congresso della Fiom

- 0.1 Il significato del congresso
- 0.2 Il documento programmatico della Fiom
- 0.3 Senza un'operazione critica sul passato non si costruisce il futuro
- 0.4 L'unità sindacale oggi
- 0.5 La fine della linea dello scambio
- 0.6 Una nuova chiave interpretativa
- 0.7 Il rapporto di attività sugli ultimi due anni
- 0.8 L'unità e l'identità della Fiom

1. Il lavoro e la contrattazione

- 1.1 L'accordo delle pensioni
- 1.2 La svalutazione del lavoro industriale
- 1.3 La contrattazione aziendale: redditività, produttività, qualità
- 1.4 Il salario ha ancora un rapporto con il lavoro?
- 1.5 La verifica del contratto nazionale
- 1.6 L'accordo del 23 luglio: una verifica cruciale
- 1.7 Gli obiettivi di un contratto di svolta:
la riduzione dell'orario e la lotta alla precarizzazione

2. La società e la politica; l'indipendenza e l'unità del sindacato

- 2.1 Una diagnosi della società italiana. il Rapporto Istat
- 2.2 Il sistema industriale
- 2.3 La disoccupazione strutturale di massa
- 2.4 Il governo di centro-sinistra
- 2.5 Il sindacato indipendente
- 2.6 Dall'autonomia all'indipendenza
- 2.7 Ridefinire il concetto di confederalità
- 2.8 Un nuovo soggetto sindacale unitario:
la democrazia è il punto fondante

3. Conclusioni

Il rinnovamento della Fiom

- 3.1 L'unità e l'identità della Fiom e
la candidatura del segretario generale uscente
- 3.2 Il rinnovamento del gruppo dirigente
- 3.3 Un modello organizzativo basato sul policentrismo
- 3.4 Il ruolo del centro federale: centro debole o centro forte?
- 3.5 Un piano di lavoro per il centro nazionale

0. Premessa

Il compito del congresso della Fiom

0.1 Che cosa sarebbe stato questo congresso della Fiom senza il nostro documento programmatico? La domanda non è retorica. Non è possibile rispondere se non ci si misura fino in fondo con **il significato del congresso**: perché lo facciamo e a che cosa serve?

L'alternativa era tra un congresso fatto solo per contarsi e spartirsi i gruppi dirigenti oppure un congresso che si fa perché si avverte sul serio la necessità di discutere e di scegliere. La differenza tra queste due impostazioni è rilevante, perché solo nel secondo caso i gruppi dirigenti vengono eletti sulla base di un mandato preciso, a cui dovranno rispondere.

Il primo compito che il nostro congresso deve affrontare è una verifica: regge o non regge l'ipotesi che ha portato la Fiom ad intervenire nel congresso della Cgil con un suo documento programmatico?

I Temi congressuali della Cgil, per volontà esplicita di chi li ha presentati, sono proposte aperte che hanno bisogno di un approfondimento. Immagino che quando si chiede un apporto vi sia piena libertà di elaborazione. Altrimenti non è un contributo, ma una ripetizione di cose già dette. Del resto il documento di Alternativa sindacale ha concentrato su alcune grandi questioni il punto di vista di una parte della Cgil ed è un contributo per tutti.

La nostra ambizione è più alta. Di fronte a una situazione di grande difficoltà, ma aperta alla possibilità di trasformazioni profonde della società italiana ed europea, noi abbiamo avvertito la necessità di una innovazione strategica. Noi abbiamo ora la possibilità di fare una discussione di eccezionale importanza, se riusciamo ad aprire il nostro orizzonte e a guardare con coraggio alle sfide di quest'ultimo scorcio del Novecento.

Questo non è un congresso di *routine*, ma di svolta, proprio perché non siamo in una situazione immobile. Le parti sociali fondamentali non hanno ancora dispiegato definitivamente le loro intenzioni e le loro prospettive. Soprattutto noi non abbiamo ancora detto e fatto tutto ciò che possiamo dire e fare.

Anche per questo motivo sono presenti le delegazioni della Fism e della Fem, le organizzazioni internazionali dei metalmeccanici cui la Fiom aderisce assieme a Fim e Uilm, e numerosi sindacati dell'Europa, degli Stati Uniti e dell'America Latina, dell'Africa. Ai nostri ospiti chiediamo di intervenire su temi della nostra discussione per avere anche da loro un aiuto.

0.2 La globalizzazione dei mercati, l'affermarsi per le imprese di un modello di competizione per sopravvivere e non solo per primeggiare, la ristrutturazione del ruolo dello stato nazionale, il disimpegno da parte dei governi nei confronti di qualsiasi politica industriale e la crisi dello Stato sociale hanno dato forza alla cultura che pone al centro della società l'impresa e le sue esigenze assolute. Ai lavoratori è imposto il massimo di flessibilità. Le imprese non vogliono più contrattare seriamente. L'esistenza stessa del sindacato è in gioco, poiché vengono rimessi in discussione i presupposti storici che sono stati alla base del sindacalismo industriale.

Di fronte a simili sfide il pragmatismo non basta. Sentiamo una profonda esigenza di innovazione nel modo di pensare oltre che di affrontare la realtà.

Questo abbiamo cercato di fare con il **documento della Fiom**. Quello che è stato approvato all'unanimità dal comitato centrale è il prodotto di un confronto aperto, che si è fatto più serrato nel corso dell'ultimo anno: dall'assemblea nazionale di Maratea, alla conferenza di Napoli sul Mezzogiorno, fino al comitato centrale del 27 febbraio.

Del resto non ci servono certo risposte improvvisate, né qualche scorciatoia demagogica per ottenere il consenso di tutti. Per costruire una svolta bisogna avere alle spalle una elaborazione approfondita e condivisa dal corpo dell'organizzazione. Ed è necessario che il nuovo impianto strategico sia sottoposto a quel processo di validazione che può venire solo dal confronto con i fatti. Nella contrattazione aziendale, nelle vertenze sui processi di ristrutturazione, nella trattativa per il secondo biennio del contratto nazionale abbiamo trovato le conferme più puntuali alle interpretazioni che avevamo via via avanzato.

0.3 Non è un caso che il punto sul quale abbiamo discusso con più accanimento sia il giudizio sugli anni '80. Infatti, siamo partiti dalla necessità di sottoporre il nostro passato a una critica molto ponderata non tanto per individuare gli errori, ma per avere la consapevolezza di quali siano state le idee guida che hanno costruito il nostro passato. Questa **operazione critica** profonda è indispensabile, perché senza di essa non è possibile costruire il futuro. Per questa ragione il nostro documento non si poteva semplificare con qualche parola d'ordine. Bisognava fare un lungo viaggio, avere la capacità e l'intelligenza di verificare quali fossero gli elementi chiave di quella strategia per poter dire se essa si è esaurita. E, solo sulla base di questa verifica, tentare di dare prime risposte.

So che viviamo tempi di grandi superficialità; proprio per questo io difendo l'operazione politica che abbiamo condotto, innanzitutto per il rigore del metodo adottato. Del resto, come ho detto fin dall'inizio, chi

avesse considerato non convincente l'interpretazione proposta aveva il dovere di proporre un'altra. Questa possibilità non è stata utilizzata, il documento è stato davvero la piattaforma comune del dibattito della Fiom. Sono rimasto colpito dalla fortissima convergenza che si è realizzata intorno ai suoi punti fondamentali da parte delle diverse esperienze e culture di cui è fatta un'organizzazione plurale come la nostra.

Non era questo lo scopo della nostra operazione? Avere una base programmatica, una linea sindacale, una identità culturale in cui tutta la Fiom potesse riconoscersi e ritrovarsi, superando le divisioni del passato?

0.4 Voglio porvi una domanda e lo faccio per rispetto dei nostri interlocutori, degli amici della Fim e della Uilm.. E' vero che oggi la Fiom avrebbe dei tentennamenti sulla strada dell'unità sindacale? E' proprio vero, come sostiene qualcuno, che noi abbiamo scelto di costruire l'unità interna della Fiom anche al prezzo di irrigidire i rapporti con le altre organizzazioni? E' proprio vero, in sostanza, che la Fiom oggi è su una posizione settaria?

Sono sorpreso che la discussione verta ancora sul fatto se la Fiom è per l'unità oppure no. Abbiamo detto fin dal primo momento che non si può affrontare la discussione sull'unità sindacale come se fossimo ancora all'inizio degli anni '70 e si trattasse di rifare oggi la Fim. Allora il progetto di unità sindacale confederale fallì per il veto dei partiti e alla fine neanche la Fim riuscì a reggere. Non sono disposto a credere seriamente che oggi l'**unità sindacale dei metalmeccanici** si possa ricostruire sulla base del fatto che Fim, Fiom e Uilm si mettono d'accordo e fanno un assemblaggio dei gruppi dirigenti, un patto tra le burocrazie.

Una unità fatta così non mi interessa: lo ripeto senza diplomazia. Io penso che sarebbe estremamente importante invece - e oggi non è così - se avessimo in comune con Fim e Uilm una analisi del quadro generale, se interpretassimo nello stesso modo la fase storica che stiamo attraversando. In una fase così nuova tutto questo sarebbe davvero molto importante. Sicuramente si può fare un passo decisivo verso l'unità anche se rimangono divergenze di analisi e di strategia, proprio perché vogliamo fare un sindacato pluralista. Se si pensa, invece, che l'unica via è proseguire nella continuità con gli anni '80 e coronare questo cammino con un assemblaggio dei gruppi dirigenti di Fim, Fiom e Uilm, non saremmo d'accordo. Rimane in tutti i casi un punto che è assolutamente decisivo, dirimente, ma non risolto tra di noi: quello del rapporto democratico tra lavoratori e sindacato.

0.5 Nel nostro percorso siamo partiti da una convinzione: di fronte alle sfide inedite della fine di questo che è stato chiamato *il secolo breve*, nel

momento in cui il capitalismo, dopo l'implosione del socialismo reale, ripresenta su scala mondiale tutta la sua strategia, si è chiusa una fase e se ne apre un'altra. Se Wall Street brinda ai licenziamenti di massa e la borsa di New York crolla appena l'occupazione accenna a risalire (perché si teme che ciò comporti una ripresa dell'inflazione), questo vuol pur dire che si è rotto qualcosa di importante alla fine di un secolo nel corso del quale economia, occupazione e redditi erano sempre cresciuti insieme.

Anche le relazioni sindacali si stanno spezzando: l'impresa non vuole più mediare con il sindacato. Per l'impresa l'accordo non è un compromesso tra interessi diversi; essa pretende l'accettazione incondizionata dei propri interessi strategici. Per il sindacato una linea di puro contenimento non ha più uno spazio reale. Ecco perché noi diciamo che un'intera strategia sindacale si è esaurita: il difensivismo degli anni '80 e **la linea dello scambio** neocorporativo hanno dato tutto quello che potevano dare e non hanno evitato lacerazioni profonde con strati larghissimi di lavoratrici e lavoratori. Non abbiamo più nulla da scambiare. Se non si cambia radicalmente strada, si rischia una crisi irreversibile del sindacalismo confederale.

Se capisco qualcosa di ciò che accade in Germania, questa è la posta in gioco per tutti. Perché il sindacato tedesco dopo cinquant'anni di patto sociale forte abbandona di colpo la concertazione e sceglie il conflitto? Credo che Dgb e Ig Metall l'abbiano compiuta perché la politica economica di Kohl produce la rottura delle regole essenziali del patto sociale tedesco. La grande manifestazione sindacale di Bonn ha dimostrato come la contrapposizione tra sindacato e governo sia diventato il punto centrale della situazione tedesca. Anche ciò che accade in Germania fa capire che chi pensa che si può continuare a fare come si è fatto finora e fondare su questa continuità il progetto sindacale non coglie le radicali diversità della fase che stiamo attraversando.

L'esito del confronto tra Kohl e il sindacato tedesco riguarda tutti, così come quello che accade in Francia o in Italia. Avanziamo una proposta alla Fem e ai sindacati presenti: una *convention* europea dei metalmeccanici sui due temi che oggi sono sotto tiro in tutta Europa, lo Stato sociale e i contratti nazionali di lavoro. Una iniziativa per costruire una strategia e comuni iniziative di lotta.

0.6 La nostra impostazione programmatica si fonda su una chiave interpretativa: la necessità di ricostruire nell'impresa e nella società un soggetto sindacale indipendente capace di affermare le sue compatibilità generali e gli interessi che rappresenta e non solo di contenere le spinte più aspre dell'impresa. Questa chiave di lettura attraversa tutto il ragionamento sulla globalizzazione dei capitali e dei mercati del lavoro e

sulla natura dell'impresa costretta oggi nella competizione internazionale ad una lotta di sopravvivenza e quindi tesa a distruggere l'avversario. Se non si coglie questo elemento non si comprendono molte scelte aziendali.

Questo vale per i processi di segmentazione del mercato del lavoro, dominati dalla crescita del lavoro precario, nero, illegale che diventa funzionale al sistema delle imprese più forti. Questo vale per l'analisi che noi facciamo su struttura e tendenze dell'industria italiana e sugli effetti della ripresa produttiva. Questo vale per la fase attuale dominata da un contenimento dello sviluppo che dimostra che le politiche fondate sulla svalutazione per sostenere le esportazioni e sulla riduzione dei salari non offrono alcuna prospettiva.

Un anno fa, quando abbiamo detto che i padroni puntavano a liquidare il contratto nazionale, abbiamo denunciato questa posizione sulla base di un'analisi di medio periodo della linea della Confindustria e della Federmeccanica. Non ci siamo sbagliati. Oggi tutti sanno che il contratto nazionale è in gioco.

All'assemblea nazionale di Maratea dicemmo che le posizioni dei padroni portavano al conflitto, perché sull'accordo del 23 luglio avevano svoltato da un pezzo e a noi sarebbe toccato difenderlo. Le vicende di questi giorni lo confermano. La fase di contrattazione del contratto nazionale biennale lo dimostra, come dicono i documenti unitari di Fim, Fiom e Uilm. Non siamo soli a pensare che la posizione della Federmeccanica potrebbe portare a inevitabili iniziative di lotta.

0.7 Nel documento programmatico e nella **collana di materiali** che Meta edizioni ha preparato per il congresso - a partire dalla raccolta di scritti di Angelo Dina che è un contributo di grande interesse alla nostra ricerca - ci sono i primi passi di una nuova riflessione strategica. In quei materiali si racchiude per me, fuori da ogni concezione burocratica, **il rapporto di attività** sulla direzione della Fiom negli ultimi due anni.

E' compito del congresso sottoporre a verifica gli orientamenti che sono alla base della nostra elaborazione, tradurla in proposte e obiettivi politici, definire il modo in cui la Fiom può proseguire in questo lavoro di ricostruzione. La rottura con il continuismo sindacale degli anni '80 - e con il pragmatismo che ne è stato il corollario inseparabile - deve avvenire prima di tutto sul terreno culturale. E senza un laboratorio sindacale di ricerca e di verifica non vi sarà alcuna innovazione strategica capace di reggere le sfide.

0.8 L'unità interna della Fiom è stata la condizione che ha permesso di sviluppare questo nostro sforzo di proposta e di elaborazione. Noi non

possiamo, infatti, dimenticare che la Fiom nell'ultimo congresso è stata il luogo di più acuta divisione di tutta la Cgil, al punto che, dopo il congresso, l'organizzazione per tre anni ha avuto una segreteria nazionale espressione della sola maggioranza.

Di fronte a questa situazione io ho puntato a ricostruire **l'unità della Fiom** come obiettivo principale, perché senza di essa tutto ciò che stiamo cercando di dire e di fare non avrebbe più nessuna possibilità di realizzarsi.

Voglio essere più esplicito. Non si tratta di costruire l'unità della Fiom sulla base della vecchia formula del centralismo democratico. Noi proponiamo, infatti, che il dibattito abbia il massimo di trasparenza e pluralismo, evitando gli opportunismi e la doppiezza a cui in fondo il centralismo democratico costringeva. Trasparenza, quindi, e pratica della democrazia sono gli unici strumenti per costruire l'unità della Fiom.

I congressi territoriali e regionali hanno approvato, spesso quasi all'unanimità, il documento programmatico. È compito del congresso valutare, approfondire e scegliere le posizioni definitive. Solo il congresso lo può fare. Infatti, alla base del nostro progetto c'è la ricostruzione di una forte identità programmatica della Fiom, perché l'identità e l'unità della Fiom sono le condizioni indispensabili per avere una prospettiva.

1. Il lavoro e la contrattazione

1.1 Per ricostruire le tappe principali del nostro viaggio, non possiamo che ripartire dalla vicenda delle pensioni, dalla straordinaria lotta che ha liquidato Berlusconi nell'autunno del '94. Una lotta che ha trovato nei metalmeccanici dei protagonisti essenziali, fino alla trattativa con il governo Dini e all'accordo sulle pensioni, bocciato dai metalmeccanici nel referendum conclusivo. C'è da chiedersi come mai una categoria che è stata interprete di stagioni importanti per tutto il lavoro dipendente e per la società italiana, abbia dovuto pagare il prezzo più alto alla riforma.

Noi non ci siamo particolarmente divisi tra coloro che dicevano che il sistema pensionistico era peggiorato, cosa peraltro vera, e chi sosteneva che finalmente avevamo fatto la riforma. Il punto che ci unisce è che pensiamo che quella vicenda abbia messo a fuoco un elemento sostanziale: l'**accordo sulle pensioni**, con gli elementi di iniquità che contiene, è figlio del processo di svalutazione del lavoro industriale che ha dominato la società italiana dagli anni '80 in poi.

Nel nuovo sistema pensionistico, infatti, il lavoro industriale ha pagato più di altri; è stato colpito più duramente di altri. Al momento dell'accordo io ho pensato che, nelle condizioni date, non fosse possibile andare oltre ed esplicitamente non ho voluto aprire una crisi con la Cgil. Cosa avremmo potuto fare? Sulla base del fatto che l'accordo nelle fabbriche metalmeccaniche non era passato avremmo potuto lamentarci di come era stata condotta la trattativa o, peggio, dire che noi non c'entravamo? Io, come sapete, ho pensato che fosse impossibile puntare a ulteriori miglioramenti e che non si potesse fare altro che prendere atto della conclusione, pur esprimendo critiche alla soluzione.

Ma a meno di non essere così sciocchi da pensare che questa soluzione fosse fatale, dobbiamo capire come mai il lavoro industriale, che è ancora l'asse principale di ogni sviluppo del nostro Paese e dell'Europa, si trovi costretto a dover difendere rabbiosamente le proprie condizioni. Che cosa c'è all'origine della progressiva svalorizzazione del lavoro nella società italiana? Negli anni Ottanta le imprese prima hanno pensato di liquidarlo, sostituendolo con le macchine e i processi di robotizzazione. Poi, dopo il fallimento della fabbrica automatica, hanno cercato attraverso una imitazione del toyotismo un qualche coinvolgimento dei lavoratori, continuando però a non riconoscere il lavoro come una soggettività autonoma nell'impresa.

Alla radice della **svalutazione del lavoro industriale** c'è dunque la politica delle imprese, ma c'è anche la storia sindacale. Infatti, alla fine degli anni Settanta molti di noi hanno pensato che era venuto il momento

in cui era necessario fare uno scambio tra moderazione salariale e difesa dell'occupazione.

1.2 Come tutti i processi sociali, anche questo non poteva avere un andamento privo di contraddizioni. E, infatti, io so bene che vi sono state, soprattutto nei metalmeccanici, esperienze in controtendenza, che sono andate oltre quell'orizzonte e hanno difeso e innovato una tradizione sindacale forte e robusta. Ma nel complesso, a partire dai grandi gruppi industriali e soprattutto nella gestione dei processi di ristrutturazione che, a cicli sempre più ravvicinati, hanno investito l'industria italiana negli ultimi quindici anni, questa strategia difensiva è stata largamente prevalente. È stata la bussola che ha orientato la politica contrattuale del sindacato italiano.

Mi guardo bene dal ridurre la linea dello scambio alla sua degenerazione estrema, denunciata da Bruno Trentin nella conferenza di programma della Cgil. Trentin dice che in molti casi si è giunti a scambiare una legittimazione qualsiasi del sindacato con la manomissione di diritti indisponibili delle lavoratrici e dei lavoratori.

All'origine della politica dello scambio c'era un disegno difensivo, ma politicamente ambizioso, apertamente perseguito da Pierre Carniti, Giorgio Benvenuto e Luciano Lama che sono stati gli artefici della **svolta dell'Eur**. Da un lato si pensava che, contenendo il salario, si potesse meglio difendere l'occupazione, ma dall'altro lato l'obiettivo era di rimanere protagonisti del processo sociale. *Governare il cambiamento, stare dentro i processi*, senza farsi ricacciare in una posizione subalterna: ricordiamo le parole d'ordine che esprimevano il senso più profondo di quella fase.

Questa operazione è riuscita? A quasi vent'anni dall'assemblea dell'Eur bisognerà pure trarre un bilancio. No. La linea dello scambio ha fallito il suo obiettivo principale. L'occupazione è diminuita, la condizione di lavoro peggiorata, la soggettività sindacale nell'impresa è spesso gravemente compromessa. La vicenda delle pensioni è, quindi, una verifica conclusiva per noi. La Cgil ha la nostra stessa opinione? Capite che questo è molto importante saperlo, dato che noi pensiamo che i congressi che dicono tutto e niente e non sono impegnativi per nessuno sono finiti.

1.3 Una seconda verifica l'abbiamo trovata nella **contrattazione aziendale**. Il contratto nazionale del '94, sulla base del sistema contrattuale definito nell'accordo del 23 luglio 1993, aveva delineato i tre criteri essenziali - redditività, produttività e qualità - in base ai quali

costruire il premio di risultato. La Federmeccanica ha deciso invece che vi era un unico criterio: la redditività. Ma che cosa vuol dire legare il salario solo alla redditività? Che legame c'è tra il salario legato alla redditività e il lavoro? Non c'è più alcun legame. La redditività è semplicemente un'espressione del bilancio dell'impresa e, quindi, il salario viene riferito esclusivamente agli andamenti dell'impresa.

Di fronte a questa rigida linea della Federmeccanica, la Fiom aveva lanciato un grido d'allarme nell'assemblea nazionale di Maratea. Senza un forte recupero di soggettività del sindacato, la pressione delle imprese avrebbe rischiato di travolgere gli argini, e anche le Rsu, strumentalizzando la diffusa richiesta dei lavoratori di avere comunque un risultato salariale. E avrebbe compromesso per il presente e per il futuro la qualità della contrattazione aziendale. Dobbiamo dire che l'orientamento definito a Maratea è servito a correggere, ma solo parzialmente, l'andamento della contrattazione.

La nostra impostazione è riuscita ad affermarsi solo in limitate aree territoriali e in alcune aziende. In alcuni grandi gruppi industriali, in interi sistemi di piccola e media impresa dell'area del nord-est, in molte zone del nord, l'unico problema era quello di prendere un po' di soldi. E scrivere comunque qualcosa - in questo caso scrive sempre l'azienda, naturalmente - per firmare gli accordi e poter dire che, tutto sommato, avevamo qualcosa in più. Io mi chiedo, qualcosa in più o qualcosa in meno?

Me lo chiedo perché in quelle situazioni da molti anni non si discute più di condizioni di lavoro, di tempi di lavoro, della prestazione di lavoro. La condizione di lavoro viene scambiata non una, ma due o tre volte, per avere in cambio un pezzo di salario, magari legato alla presenza, e che per giunta spesso è evanescente. Quando va bene, c'è; quando non va bene, ti tolgono anche quello che ti hanno dato! Ma voi pensate davvero che il sindacato possa resistere a lungo in queste condizioni? Quando gli aumenti di merito e le erogazioni unilaterali dell'impresa diventano, per una parte dei lavoratori, molto più consistenti dei risultati della contrattazione che noi facciamo? Quando l'impresa, attraverso questo salario consolida i suoi rapporti diretti con i lavoratori che considera centrali per il processo produttivo? Pensate che il sindacato possa sopravvivere più di tanto in una situazione come questa? Io no e per questa ragione penso che sottoscrivere i *diktat* delle aziende non sia un atto di saggezza, ma una scelta dissennata, perché liquidare la contrattazione alla fine vuol dire distruggere il sindacato!

In altre situazioni abbiamo ottenuto compromessi più onorevoli. La scelta, per esempio, di costruire degli zoccoli di consolidamento di parti dell'aumento salariale è stata giusta. Ma io voglio sottolineare che il nodo della questione non è tanto la flessibilità del salario. Noi siamo contrari al

salario evanescente, non a quello flessibile. Se invece di avere un rapporto con il processo produttivo, l'organizzazione della produzione, la qualità del processo e dei prodotti, il salario ha un rapporto solo con le determinazioni della redditività, allora vuol dire che si è tagliato l'ultimo legame tra il lavoro che fai e il salario che prendi. **Il salario diventa l'unica variabile dipendente dalla redditività d'impresa.**

1.4 In molti casi abbiamo così perso il rapporto con il lavoro. Il lavoro non è più il soggetto della contrattazione. Sparisce dagli accordi e soltanto i bilanci diventano l'arena entro cui ci si confronta e si discute per avere un po' di soldi. Se il lavoro diventa il costo del lavoro e questo è una voce del bilancio io, sinceramente, il lavoro non lo vedo più. E ci chiediamo come mai il lavoro industriale viene svalutato, come sia possibile che gli sia stato sottratto il diritto alla visibilità, il primo fondamentale diritto delle società moderne? Non ci viene il dubbio che stiamo, con le nostre mani, dando un contributo a questo processo?

Se siamo arrivati al punto di accettare che il salario è l'unica variabile dipendente dell'impresa, non vi chiedete perché ci siamo ancora? Se la contrattazione si riduce a una pura operazione matematica sulla redditività, del sindacato se ne può anche fare a meno. Credo che questo problema tra di noi non sia ancora stato risolto. Ci sono interi settori che hanno tranquillamente contrattato in questo modo e ne sono persino contenti. Capisco che può capitare di scambiare la redditività con la produttività del lavoro: in tempi come questi non si può essere così pignoli! Rimane, in tutti i casi, il fatto che la Cgil in questo congresso dovrà pure decidere quale è la sua posizione.

Alla Fiat la prima rottura tra Fiom e Fim, Uilm e Fismic è avvenuta nel merito, proprio su questo punto: **se il salario ha ancora un rapporto con il lavoro oppure no**. Dopo una lunga discussione, eravamo riusciti a inserire nella piattaforma unitaria una rivendicazione che riferiva il salario alla qualità dei processi produttivi e dei prodotti. La Fiat ha brutalmente stralciato questa richiesta. Ci ha detto di no, perché non si fida né delle Rsu, né dei lavoratori, e perché questo avrebbe voluto dire discutere nei reparti. "*Non vogliamo tornare agli anni Settanta*", ci hanno spiegato. La rivendicazione era unitaria. Siamo stati lasciati soli a difenderla e così, per poter fare l'accordo, la qualità è stata eliminata.

1.5 La terza verifica la troviamo nella trattativa per il secondo biennio del **contratto nazionale**. Anche in questo caso Fim, Fiom e Uilm hanno avanzato una richiesta che tiene rigorosamente conto dei criteri stabiliti dall'accordo del 23 luglio. La Federmeccanica risponde che siccome

bisogna considerare anche l'andamento del settore e dell'inflazione importata, non ci può essere il recupero della differenza tra l'inflazione programmata e l'inflazione reale. Questa differenza è oggi pari a quattro punti. La posizione della Federmeccanica rende matematicamente impossibile il recupero del salario perduto.

Non siamo di fronte a un passaggio banale. Se il salario diventa l'unica variabile dipendente dall'andamento dell'impresa - per la contrattazione aziendale - o del sistema di imprese - per il contratto nazionale - noi siamo al definitivo superamento concettuale e reale del rapporto tra salario e produttività. Del fatto, cioè, che una parte consistente dell'aumento della produttività del lavoro dovesse tornare al lavoro attraverso un aumento dei salari e/o dell'occupazione. La produttività industriale in Italia ha registrato negli ultimi anni aumenti vertiginosi, ma questo fatto di per sé non deve avere, per la Federmeccanica, alcun rapporto con l'andamento dei salari. L'idea che l'impresa sequestra per sé, per le esigenze della sua competizione, il risultato di tutta la produttività del lavoro spiega cosa vuol dire concretamente la centralità dell'impresa.

L'inflazione è causata largamente dall'aumento dei prezzi industriali, che sono cresciuti tre volte di più dell'inflazione programmata. Permettetemi di aggiungere che il ragionamento che viene fatto sull'inflazione importata dalla Federmeccanica è un insulto alla logica, un puro atto di arroganza delle imprese che pretendono di stabilire da sole regole e convenienze di quella che dovrebbe essere una politica di tutti i redditi. L'accordo del 31 luglio 1992 - che, lo dico di sfuggita, non è stato sottoposto a una consultazione per il semplice motivo che non sarebbe mai stato approvato - liquidava la scala mobile e bloccava per due anni la contrattazione aziendale. Tutti i firmatari, in primo luogo il governo Amato, ma anche imprenditori e sindacati, dissero che era un drammatico sacrificio di cui il lavoro dipendente doveva farsi carico per impedire la bancarotta del Paese e, soprattutto, la svalutazione della lira.

Poche settimane dopo, lo stesso governo decideva la svalutazione, un provvedimento inevitabile - disse - e che probabilmente era già all'ordine del giorno da molti mesi. La svalutazione fu accompagnata dalla più imponente manovra di taglio della spesa pubblica degli ultimi decenni. Da allora le imprese italiane hanno approfittato largamente del vantaggio competitivo offerto dalla svalutazione, per realizzare profitti, che sono stati consistenti già durante la recessione del '93 e che sono poi esplosi con la ripresa produttiva. Naturalmente, la diminuzione del valore della lira rispetto al marco e al dollaro, se ha favorito le esportazioni, ha però fatto costare di più le importazioni, sia in materie prime che in semilavorati. Anche questo ha provocato una forte ripresa dell'inflazione.

Ora Confindustria e Federmeccanica non hanno alcun dubbio su come redistribuire costi e benefici di questa politica economica: il vantaggio delle svalutazione l'hanno già incassato le imprese, il prezzo dell'inflazione importata l'hanno pagato i lavoratori dipendenti con una riduzione dei loro salari. A questo proposito è bene ringraziare il governatore della Banca d'Italia che ha ristabilito la verità dei fatti: negli ultimi tre anni si è determinata in Italia una sproporzione abissale, che non trova paragoni nell'area dell'Ocse, tra la crescita dei profitti e la diminuzione dei salari.

Eppure la Federmeccanica ha aperto la trattativa dicendoci: "*Cambiate la piattaforma e poi possiamo discutere*". Io vi chiedo: c'è qualcuno di voi che pensa che possiamo tornare indietro? Per quanto mi riguarda, ho già avuto occasione di dire che io non torno indietro. La Fiom non torna indietro. Esaurita la fase di raffreddamento del conflitto dovremo affrontare la vertenza con tutta l'energia che la situazione impone e chiedere ai metalmeccanici italiani di scioperare per difendere i salari e per salvaguardare un bene ancora più prezioso, l'esistenza di un contratto nazionale che proprio attraverso la tutela del salario reale è uno strumento essenziale di solidarietà tra tutti i lavoratori. Questo è l'unico modo per difendere il 23 luglio.

1.6 I padroni, infatti, non stanno manovrando semplicemente per giocare al ribasso sulla nostra richiesta. Ma vogliono affermare con tutta la forza necessaria un punto per loro di principio: non si fa più nessuna contrattazione in Italia che non dipenda strettamente dagli andamenti delle imprese. Che l'**accordo del 23 luglio** dica che il contratto nazionale garantisce l'invarianza del salario reale, non gliene importa assolutamente nulla. Non lo nascondono, anzi Federmeccanica lo ripete spesso al tavolo delle trattative: "*Noi sul 23 luglio non eravamo d'accordo...*".

Questo è uno dei nodi che il congresso deve sciogliere. In questa trattativa non ci giochiamo solo le 262 mila lire, ci giochiamo l'intera strategia del 23 luglio e lo stesso contratto nazionale del '94.

A suo tempo io ho votato a favore dell'accordo del 23 luglio perché ho pensato che, dopo la sconfitta del 31 luglio e la perdita della scala mobile, diventasse prioritaria la difesa del salario dall'inflazione. L'accordo del 23 luglio prevedeva una strumentazione di sostanziale difesa dei salari. Non ho mai pensato che fosse semplice farlo applicare, perché non ho mai seriamente creduto che il padronato italiano accettasse una interpretazione che, tutto sommato e non senza contraddizioni, avrebbe permesso una gestione abbastanza equilibrata della fase sociale e politica che stiamo attraversando.

La Confindustria da tempo considera ogni accordo un vincolo troppo forte. Fai un accordo, ma quando lo vuoi applicare, ti spiegano che sei troppo rigido. Per loro, ormai, gli accordi si possono cambiare ogni mese e si può sempre farne uno peggiore. Questa volta noi a questo gioco non ci stiamo.

Fim, Fiom e Uilm, commentando l'ultimo incontro con la Federmeccanica, hanno parlato di *distanze siderali*. Trovo l'espressione particolarmente appropriata a descrivere la situazione. E allora noi che cosa pensiamo di fare? Ingoiamo o andiamo avanti? Noi siamo assolutamente per andare avanti. Nessuno ci può garantire che vinceremo, ma io penso che se riusciamo a reggere seriamente questa prova e a fare il contratto, si aprirebbe una fase nuova per le relazioni sindacali in Italia. Questo risultato porterebbe a confermare che i criteri che sono stati contrattati non sono una cosa che è nelle mani delle imprese, che li possono modificare quando e come vogliono. Se noi riuscissimo a fare questa semplice cosa, difendendo e affermando questo principio di stabilità delle relazioni sindacali, noi apriremmo la strada a una modifica del quadro sociale del nostro Paese. Perché dimostreremmo un fatto nuovo: che il movimento sindacale italiano è in grado di reggere un confronto diretto con il grande padronato ed essere all'altezza di questa sfida.

Non chiediamo in questo caso alla Cgil o alla Cisl e alla Uil di essere solidali con i metalmeccanici - questo è scontato - chiediamo alle confederazioni di lasciarci fare, di avere cioè tutta l'autonomia sufficiente per poter affrontare questa sfida, senza invocazioni al senso di responsabilità, agli interessi generali del Paese, che non esistono. Esistono gli interessi generali delle classi o dei ceti sociali, scegliete voi la terminologia che preferite, e gli interessi generali del Paese sono semmai il risultato della mediazione e del confronto, di una possibile composizione di questi interessi in conflitto tra loro.

Se, però, noi meccanici non riuscissimo a sbloccare la trattativa, penso che a quel punto la Cgil dovrebbe sostenere con tutta la sua forza il contratto. La Cgil, la Cisl e la Uil.

L'impianto strategico dell'accordo del 23 luglio è sottoposto a una **verifica cruciale**. Nella contrattazione aziendale abbiamo cercato di affermare e di difendere - anche se ci siamo riusciti solo parzialmente - l'esistenza di un secondo livello di contrattazione pieno. In tutti i casi consideriamo l'acquisizione di un sistema contrattuale basato su due livelli come un dato strutturale e permanente. Per ciò che concerne la politica salariale noi abbiamo accettato di contenere gli aumenti contrattuali entro i tetti di inflazione programmata dal governo, purché la verifica del secondo biennio permettesse il recupero dell'eventuale scarto tra inflazione programmata e inflazione reale. Questo scarto si è

verificato. E' chiaro che se non riusciremo ad ottenere il pieno rispetto di quanto concordato si determinerà non solo la crisi dell'accordo del 23 luglio. Tutta la politica dei redditi andrebbe definitivamente in crisi.

A quel punto - e solo a quel punto - diventerebbe inevitabile una nuova strategia sui salari e un nuovo quadro contrattuale. Alcune proposte sono già state avanzate e, comunque, il sindacato non può servire a programmare la riduzione dei salari.

1.7 Tra i compiti del congresso c'è anche la necessità di definire la nostra politica contrattuale. Abbiamo due anni di tempo per preparare quello che dovrà essere **un contratto di svolta**. Ne discuteremo accuratamente gli obiettivi, non solo con l'elaborazione rigorosa di proposte da parte dei gruppi dirigenti di Fim, Fiom e Uilm, ma con una discussione nelle fabbriche, che sia capace di coinvolgere le Rsu, i militanti, e di parlare all'insieme dei metalmeccanici.

Noi sottoponiamo al dibattito della Fiom e al confronto con le altre organizzazioni la proposta di mettere al centro del prossimo contratto due grandi obiettivi unificanti:

- a) la riduzione generale dell'orario settimanale di lavoro a parità di salario a 35 ore medie per tutti i metalmeccanici;
- b) la lotta contro la precarizzazione del lavoro e la frammentazione dei contratti atipici, attraverso la ricontrattualizzazione di tutte le forme di lavoro, poiché il precariato riguarda non solo i lavori semplici ma anche quelli complessi.

1.8 Per quanto riguarda la questione dell'orario, vogliamo ottenere una **riduzione** effettiva dell'**orario di lavoro** settimanale. Quando diciamo 35 ore medie, proponiamo una riduzione d'orario per tutti, ma non nella stessa quantità. La riduzione sarà proporzionale all'intensità e alla faticosità dei lavori. La riduzione dell'orario può infatti essere usata per intervenire sulla condizione di lavoro.

Naturalmente, la riduzione dell'orario può contribuire anche a ridurre la disoccupazione, soprattutto se sarà accompagnata da una modifica dell'orario legale a 39 ore settimanali e da un'azione efficace contro il lavoro straordinario, anche con interventi di carattere legislativo che lo rendano più costoso per le aziende.

Nella Conferenza europea tripartita sui temi della disoccupazione in Europa Sergio Cofferati è stato l'unico a sostenere la necessità di ridurre l'orario di lavoro.

La conquista delle 35 ore nell'industria implica una battaglia politica e culturale di vaste dimensioni, e quindi ci sarà bisogno prima di tutto del coinvolgimento e della validazione preventiva delle lavoratrici e dei lavoratori. Ai più scettici facciamo osservare che questa proposta è l'unica che riesce a combinare il problema dell'occupazione con quello della condizione e della qualità del lavoro e, proprio per questa ragione, può riunificare occupati e disoccupati, può offrire un messaggio di solidarietà e di speranza ai tantissimi giovani e donne che oggi non vedono alcuna prospettiva se non un po' di lavoro precario.

A chi ci spiega che ridurre l'orario ridurrebbe anche la competitività dell'industria italiana, facciamo notare che in Germania si è consolidato il regime delle 35 ore e che il problema è all'ordine del giorno in tutta Europa. E' particolarmente acuto in Italia, dopo quindici anni di investimenti in ristrutturazioni a risparmio di lavoro, con il tasso di disoccupazione più elevato della media europea e con il fatto che la settimana lavorativa degli occupati è ben oltre le 40 ore.

1.9 Il secondo obiettivo è quello di **rappresentare tutto il lavoro**. Per raggiungerlo bisogna restituire al contratto nazionale la sua funzione di garanzia di un quadro comune di diritti, che è stato seriamente logorato. Negli ultimi anni le forme di lavoro che i giuslavoristi chiamano atipico, per distinguerle dal contratto a tempo indeterminato, sono enormemente cresciute, fino a rappresentare in molte aziende una quota assai significativa della forza lavoro. E sono quasi l'unica porta attraverso la quale entrano al lavoro le nuove generazioni.

Formazione e lavoro, contratto a termine, part time orizzontale e verticale, attraverso un progressivo svuotamento del fine originario di ciascuno di questi contratti, dovuta alla spinta della *deregulation* e a comportamenti spesso irresponsabili anche da parte nostra, hanno ormai assunto le caratteristiche di forme contrattuali autonome e concorrenziali con il contratto a tempo indeterminato. Quasi sempre i giovani assunti con questi contratti si trovano nella stessa fabbrica a fare lo stesso, identico lavoro degli altri, ma con un salario inferiore, una qualifica più bassa, minori diritti e tutele. Per esempio, possono essere licenziati in qualsiasi momento.

Non si può più andare avanti così. Bisogna invertire una tendenza che non solo espone una fascia crescente di lavoro precario al totale ricatto delle aziende, ma induce nella stessa contrattazione sindacale spinte all'egoismo corporativo, alla frantumazione del lavoro e alla contrapposizione degli interessi. In quante aziende di fronte alla richiesta di aumento dell'utilizzazione degli impianti e dei turni, i lavoratori a tempo indeterminato, magari con la benedizione delle Rsu e del sindacato,

hanno scaricato sui giovani precari questo problema? Per cui nella stessa azienda c'è una maggioranza che lavora dal lunedì al venerdì e una minoranza di giovani che lavora il sabato e la domenica. Voi capite che in queste condizioni rappresentare tutti può diventare molto difficile per il sindacato: ecco perché noi abbiamo un bisogno vitale di aprire una strada nuova anche su questo fronte.

Noi pensiamo che la strada possa essere quella di ricomporre dentro un solo contratto di lavoro tutte queste forme atipiche. Questo contratto potrà prevedere, ma al suo interno, delle flessibilità, ma garantendo a tutti un quadro comune e certo di diritti e tutele. Per contribuire alla lotta contro le forme di lavoro nero e illegale - abbiamo visto che l'Italia è tra i primi in Europa, a fianco di Portogallo e Turchia, nello sfruttamento del lavoro dei fanciulli - bisogna anche fare pulizia nell'area del lavoro legale.

Porsi l'obiettivo di rappresentare tutto il lavoro, significa anche guardare alla fasce di più alta qualificazione e professionalità, ai lavori di progettazione e di ricerca, che sono caratterizzati da elementi di autonomia nella gestione della propria attività lavorativa e del tempo di lavoro. Questa area di lavori ormai costituisce, soprattutto nelle aree metropolitane, un settore in crescita ed esprime bisogni che sindacalmente non siamo ancora riusciti a rappresentare in modo efficace.

Anche in questa area si ripresentano, in forme diverse, i rischi di una condizione di moderno precariato ad alta tecnologia e anche per questa ragione siamo nettamente contrari alla proposta della Confindustria di istituire una nuova figura - il lavoratore *coordinato* - da contrapporre, naturalmente, al lavoratore subordinato. Infatti i margini di autonomia gestionale di questi lavoratori, che è giusto riconoscere anche nel contratto, rimangono duramente dentro i confini del ciclo industriale dell'impresa, vincolati anche se in forme più elastiche ai tempi di attraversamento del prodotto. Per questo motivo la proposta della Confindustria nasconde un'operazione ideologica e, in fondo, antisindacale.

Non siamo affatto disposti a ridurre progressivamente l'area di lavoro che rappresentiamo. Non ci arrendiamo all'idea di rappresentare solo una parte dei lavoratori occupati stabilmente nell'impresa e, anzi, siamo alla ricerca di strumenti e innovazioni contrattuali che ci consentano di allargare, in tutte le direzioni, la nostra capacità di rappresentare tutto il lavoro.

Risponde a questo stesso obiettivo il lavoro di ricerca che stiamo sviluppando su una forma nuova di lavoro a distanza, ma sempre connesso al ciclo industriale, come il **telelavoro** o, più ancora, la proposta di una grande iniziativa unitaria di sindacalizzazione e - anche qui - di

ricontrattualizzazione - nel settore cruciale dell'**artigianato** e della microimpresa dove vive e lavora la maggioranza del moderno precariato industriale. Qui è necessario superare un modello contrattuale che scambia il riconoscimento formale del sindacato con il fatto che esso rinuncia ad entrare nei luoghi di lavoro. Anche su questo tema voi trovate tra i materiali congressuali una elaborazione cui attribuiamo un significativo valore strategico.

Non siamo dunque fermi, vogliamo riprendere in mano l'iniziativa. La riduzione dell'orario e la contrattualizzazione del lavoro precario e delle nuove forme di lavoro sono i principali obiettivi del prossimo contratto. Credo che l'indicazione di obiettivi di questa importanza dimostri che noi respingiamo l'idea di un graduale svuotamento del peso del contratto nazionale di categoria. Al contrario, la situazione attuale, con le nuove possibilità ma anche i rischi di frantumazione che presenta, rende ancora più stringente la necessità di dare una dimensione più forte al contratto, come strumento fondamentale - primario - per la costruzione della solidarietà tra tutti i metalmeccanici.

2. La società e la politica; l'indipendenza e l'unità del sindacato

2.1 La seconda parte del ragionamento riguarda la situazione sociale e politica del Paese, le grandi questioni dell'occupazione e del Mezzogiorno, e quindi le prospettive generali dei metalmeccanici e del movimento sindacale italiano. E' possibile oggi fare **una diagnosi del quadro sociale**, capire dove sta andando la società italiana? E come si può farlo senza scadere nelle interpretazioni di comodo, che non spiegano mai nulla, ma che i grandi poteri e i *mass media* impongono, ritornando, invece, ai dati strutturali che caratterizzano le dinamiche dell'economia e della società?

Tra le fonti di dati più aggiornate, c'è un documento dell'Istituto nazionale di statistica, **La situazione del Paese nel 1995**. E' una fotografia nitida, che mostra in modo esauriente ciò che sta accadendo. I dati parlano un linguaggio così crudo, che dalla loro lettura è facile risalire alle tendenze di fondo, le stesse che abbiamo individuato nella seconda parte del nostro documento programmatico. Mi ha molto colpito il fatto che, pur nel costume inevitabilmente e scientificamente "neutrale" dell'Istat, ci si interroghi sulla *sostenibilità* del mutamento in corso. Si potrebbe dire, in altre parole: la società italiana, senza un deciso cambio di indirizzo politico generale, è in grado di sopportare i durissimi costi sociali della globalizzazione?

Il documento, quindi, è di grande interesse e l'abbiamo letto con attenzione, perché sulla stampa italiana e nel dibattito politico gli studi dell'Istat fanno di solito la stessa fine dei dati annuali sull'evasione fiscale: se ne parla per un giorno, magari con qualche titolo a effetto, e subito si sprofonda di nuovo nella quotidiana pattumiera del nulla.

Che cosa ci dice l'Istat? Quali sono gli effetti della ripresa? Il Prodotto interno lordo cresce nel '95 del 3 per cento, più della media dei Paesi dell'Unione europea e di quelli dell'area Ocse. Ma la caratteristica comune delle economie industrializzate è l'incapacità di tradurre la ripresa produttiva in nuove occasioni di lavoro. Il **tasso di disoccupazione** rimane inchiodato al 12,2 per cento, lo stesso dell'anno precedente. Il rapporto tra il deficit pubblico e il Pil, il più importante tra i parametri di convergenza del Trattato di Maastricht, è diminuito di due punti in due anni. E' in atto una forte **redistribuzione del reddito** a favore del lavoro autonomo e dei redditi da capitale e a sfavore del lavoro dipendente che non riesce neppure a recuperare il potere d'acquisto dei salari eroso dall'inflazione. La quota dei profitti sul valore aggiunto è aumentata di sei punti in tre anni. Mentre il reddito del lavoro autonomo cresce dell'8 per cento, i consumi delle famiglie riescono a crescere solo dell'1,7 per cento. Persino il dato più positivo, un avanzo primario molto consistente (lo stato

incassa dai contribuenti più di quanto spende) nasconde una redistribuzione a favore dei più forti. Con l'avanzo primario infatti lo stato paga una parte degli interessi sui titoli del debito pubblico e si ha quindi un trasferimento netto di risorse dalla platea di tutti i contribuenti al gruppo, più ristretto, dei detentori dei Bot, i quali per il 70 per cento sono concentrati al Nord.

Gli **squilibri territoriali** tra le diverse aree del Paese sono in forte aumento. Il tasso di disoccupazione è al 5,9 per cento nel Nord-Est, al 7,4 per cento del Nord-Ovest, al 10,3 per cento del Centro, al 21 per cento del Sud. La disoccupazione giovanile è al 15 per cento nel Nord-Est, al 22,4 per cento nel Nord-Ovest, al 34 per cento nel Centro e al 55,3 per cento al Sud. Il valore aggiunto per unità di lavoro nel Centro-Nord è di 44 milioni, contro meno di 35 del Mezzogiorno. Il reddito medio lordo dei lavoratori dipendenti al Centro-Nord è di circa 46 milioni di lire, mentre al Sud scende a meno di 39 milioni. I differenziali territoriali del costo del lavoro per unità di prodotto hanno consentito negli ultimi quindici anni di controbilanciare la minore produttività delle imprese del Mezzogiorno. Ciò ha determinato condizioni particolarmente positive per la redditività dell'industria manifatturiera meridionale.

Chi propone le gabbie salariali al Sud o qualche forma di salario d'ingresso dovrebbe chiedersi come mai il costo del lavoro al Sud è più basso da decenni, ha persino determinato un risultato di redditività per le imprese meridionali, e tuttavia non ha impedito la desertificazione industriale del Mezzogiorno. Ma ritorneremo su questo punto.

Nel **Mezzogiorno** è maggiore il peso del lavoro non regolare, che rappresenta più di un terzo del totale dell'occupazione, mentre al Centro-Nord è al 18 per cento. Entrambi queste percentuali sono nettamente cresciute negli ultimi quindici anni. Oltre il 10 per cento delle famiglie è sotto la soglia di povertà e il divario di spesa tra la fascia delle famiglie più ricche e le più povere è pari al rapporto da uno a otto. Le distanze sociali e le disuguaglianze sono dunque in fortissimo aumento. La povertà si concentra in alcuni strati della popolazione: famiglie numerose, con basso titolo di studio, residenti nel Mezzogiorno. Il tasso di povertà del Sud supera il 20 per cento, il doppio della media nazionale, ed è al 4 per cento al Nord. Il confronto tra la disponibilità di infrastrutture conferma una assoluta sottodotazione delle regioni del Mezzogiorno, mentre mette in luce una situazione più contrastante nel Centro-Nord.

Io qui vedo bene, in tutta la sua drammaticità, la questione meridionale. Non riesco proprio a vedere - sarà un mio difetto di comprensione, non lo nego - ma mi sfugge l'esistenza di una questione settentrionale.

Le **donne** continuano a sopportare un carico elevatissimo. Il tasso di disoccupazione femminile è al 16 per cento, molto più alto della media, ed è impressionante, oltre il 50 per cento, nel Mezzogiorno. Per le donne

che un lavoro ce l'hanno la necessità di ricoprire un doppio ruolo, incluso cioè il lavoro familiare, produce dei carichi di lavoro complessivo che supera le 70 ore settimanali per il 40 per cento delle donne che per le statistiche si definiscono multiruolo, e di oltre 60 ore alla settimana per il 60 per cento. E' un dato che fa riflettere e dimostra che le carenze dello Stato sociale continuano a scaricarsi pesantemente sulla famiglia e, in particolare, sulla donna, cui è ancora delegata una parte importante del lavoro di cura e di assistenza.

2.2 Ma guardiamo pure all'intero Paese e alle miracolose *performances* dell'industria del Nord-Est. Il sistema industriale italiano ha una intensità di innovazione tecnologica che è sostanzialmente inferiore a quella dei maggiori Paesi avanzati. Tra i Paesi dell'Ocse l'Italia è al sedicesimo posto. Nel 1993 solo l'1,32 per cento del Pil è stato destinato alla **ricerca e sviluppo** e i dati di previsione per il '94 indicano un ulteriore calo. Nel 1993 la spesa per ricerca e sviluppo effettuata dalle imprese al proprio interno e con proprie risorse è diminuita di quasi sei punti rispetto al '92 e la flessione - ciò che è ancora più indicativo - si è prolungata anche nel '94 e nel '95, nonostante la ripresa produttiva e l'esplosione dei fatturati e dei profitti. Questo declino della ricerca industriale è in parte dovuto alla riduzione dei contributi pubblici. Tra il '90 e il '93, per effetto dell'esaurirsi di alcuni fondi (il Fondo per la ricerca applicata e il Fondo rotativo per l'innovazione tecnologica) la quota di finanziamento pubblico sulla spesa per ricerca e sviluppo delle imprese si è ridotta dal 20 al 13 per cento. Che cosa hanno fatto le imprese? Hanno semplicemente tagliato le loro spese, in proporzione alla diminuzione del sostegno pubblico. Vedete che quando noi diciamo alle imprese che per loro la ricerca e la formazione sono un costo, e non un investimento, non facciamo poi troppa demagogia.

Serve un'ulteriore prova? Dal '90 al '93 gli addetti alla ricerca nelle imprese sono diminuiti dell'8 per cento. Sono 5.550 ricercatori e tecnici che non ci sono più, una risorsa strategica per il futuro dell'industria italiana è stata semplicemente dispersa e distrutta. L'Italia è l'unico paese industrializzato che ha fatto registrare un regresso di tali proporzioni. E' curioso pensare che quando la Fiom, la Fim e la Uilm nell'autunno scorso hanno detto all'Olivetti - no, questa volta non ti consentiamo più di tagliare, perché a forza di ridimensionamenti si stanno distruggendo le risorse indispensabili per un possibile rilancio dell'informatica - siamo stati accusati di un sussulto di massimalismo.

Ma torniamo agli ultimi dati. Mi scuso per la pedanteria, ma non capita tanto spesso di potersi confrontare con una analisi così precisa della situazione. Nell'arco di un decennio - gli anni Ottanta - si è verificata all'interno del lavoro dipendente una crescita delle qualifiche impiegatizie e una riduzione di quelle operaie. Ma in Italia, al contrario di quanto è

accaduto negli altri Paesi dell'Ocse, l'aumento della qualifiche va ascritto più alla riallocazione dell'occupazione tra i vari settori che non alla crescita di posizioni lavorative qualificate all'interno di ciascun settore.

Soltanto le grandi imprese considerano la **formazione** una risorsa strategica. Mentre il 90 per cento delle imprese con più di mille addetti fa formazione, la percentuale precipita all'8 per cento per le imprese tra i 10 e i 20 addetti. Lasciando perdere le microimprese, per le quali ovviamente il problema è soprattutto quello di un intervento pubblico delle regioni che in Italia manca o è debolissimo, nel totale delle imprese con più di dieci addetti solo il 15 per cento delle imprese, una su sette, ha provveduto in qualche modo alla formazione del proprio personale.

Infine, i dati sull'**istruzione**. Si conferma una cosa risaputa: l'Italia ha uno dei tassi di abbandono più alti d'Europa per l'università (solo 30 immatricolati su 100 raggiungono la laurea), mentre crescono gli abbandoni nelle scuole superiori e anche nella scuola dell'obbligo. Ma l'elemento nuovo è che il numero di coloro che si iscrivono all'università, che era stato in costante aumento fin dal dopoguerra, a partire dall'anno accademico 1994-95 ha fatto registrare una preoccupante inversione di tendenza. Le iscrizioni sono crollate del 5 per cento in un solo anno e hanno continuato a diminuire anche lo scorso anno. L'Istat fa rilevare che un regresso così consistente e rapido non può essere attribuito soltanto a cause demografiche e alla conseguente diminuzione dei diplomati della scuola superiore. Ci si iscrive di meno all'università, sia perché per molti il costo degli studi è diventato troppo alto, sia perché, anche per colpa di una propaganda irresponsabile sulle prospettive della disoccupazione intellettuale, non si crede più che la laurea possa facilitare la ricerca di un lavoro.

Ricordate che di fronte a questi dati ci sia mai stato in Italia un dibattito, non dico dell'intensità fastidiosa cui arrivano certe baruffe televisive, ma una discussione di un qualche rilievo in grado di scuotere l'attenzione di un paese che a noi sembra impaurito eppure distratto? Guardate che gli investimenti nell'istruzione, come i disinvestimenti del resto, non possono ovviamente far sentire i loro effetti positivi o negativi nell'immediato. Ma un paese che senza fare una piega decide di smettere di investire nella ricerca e nella formazione, cioè nel fattore che farà la differenza tra la qualità dei sistemi economici e sociali dei prossimi decenni - gli studiosi che non sono d'accordo su nulla, sono d'accordo tutti su questo punto - è un paese che ha già scelto l'albero al quale impiccarsi: un inseguimento impossibile dei paesi di recente industrializzazione sul terreno dei costi e, prima di tutto, del costo del lavoro. Ha davvero ragione Romano Prodi quando indica nella scuola, nella formazione, nella ricerca una delle priorità essenziali dell'agenda del nuovo governo.

2.3 L'elemento più preoccupante del quadro sociale che emerge dal Rapporto Istat è sicuramente quello dell'occupazione. L'Italia, come gli altri Paesi europei, ha ormai un dato di **disoccupazione strutturale di massa** che è la conseguenza dell'ortodossia economica che ha dominato in Europa nell'ultimo decennio. Una linea monetarista, dettata soprattutto dalle banche centrali, che gioca tutto sul controllo dell'inflazione e del costo del lavoro. Si tratta dello stesso orientamento che ha dettato i parametri di convergenza di Maastricht e che ha segnato il progressivo declino di una ipotesi come quella del piano Delors, che aveva invece cercato di tenere in equilibrio i problemi monetari e le questioni sociali.

Guardando i dati Istat si può persino capire l'allarmismo della Confindustria e delle grandi imprese, a partire ancora una volta dalla Fiat, di fronte al recupero della lira. Che la ripresa produttiva dell'industria italiana fosse quasi esclusivamente fondata sulla svalutazione, che premiasse soprattutto i settori tradizionali e maturi del nostro apparato industriale, che la grande occasione della ripresa sia stata gettata al vento e abbia solo gonfiato i profitti anziché essere utilizzata per riposizionare l'industria italiana almeno in alcuni settori strategici: tutto questo ci era noto da tempo. Infatti, il nostro documento contiene un giudizio giustamente impietoso sullo stato dell'industria nazionale e sulle responsabilità degli imprenditori, dei managers e dei governi.

Ma ora che l'effetto della svalutazione si è esaurito, con che cosa compete l'industria italiana? Qual è la sua carta di riserva? Sono pronto a scommettere che tra un po' si tornerà a parlare di costo del lavoro, anzi la vecchia canzone è già ricominciata. Quando la Confindustria ci propone un grande patto, una grande alleanza, una nuova grande triangolazione e concertazione tra sindacati, imprenditori e governo per dare occupazione e sviluppo al Sud, che cosa ci propone alla fine: di abbassare i minimi contrattuali nel Mezzogiorno, magari temporaneamente e solo per i nuovi assunti, per offrire ai capitali di investimento un incentivo. E noi dovremmo capitolare, compiere l'ennesimo inutile sacrificio per gli interessi di chi? Il futuro del Mezzogiorno non può essere fondato sul lavoro precario. La Spagna dimostra che la precarizzazione del mercato del lavoro alla lunga produce più disoccupazione di quanta occupazione precaria riesce a creare nell'immediato.

Se bastasse determinare un differenziale di costo del lavoro per industrializzare il Mezzogiorno, oggi le regioni meridionali dovrebbero essere una specie di giungla rigogliosa e impenetrabile di imprese industriali, visto che questo differenziale c'è stato e c'è tuttora.

Davvero la Confindustria si sbaglia se crede di ingannare qualcuno. E io credo di poter interpretare tutti quanti voi se dico che la Fiom ha molto apprezzato il modo tranquillo e fermo con cui Sergio

Cofferati e la Cgil hanno respinto le proposte e le pressioni per introdurre le gabbie salariali, il salario d'ingresso e manomettere i contratti nazionali.

2.5 Noi abbiamo proposto nel nostro documento congressuale di passare dal concetto di autonomia a quello di **indipendenza**, con una innovazione che è al centro del congresso proprio per dare tutta la forza necessaria alla nostra proposta. Sinceramente non immaginavo che l'idea di introdurre una novità nel nostro lessico familiare provocasse tanto sconcerto. Dico subito che dobbiamo discuterne con la massima serietà, perché la nostra non è una provocazione, una di quelle sortite, che si fanno per conquistare il centro delle scene, come è abituale per la politica spettacolo. La nostra è una proposta che sottoporremo al voto del congresso della Fiom.

Naturalmente, c'è stato subito qualcuno - come poteva essere altrimenti? - che si è chiesto se la nostra fosse una dichiarazione di indipendenza dalla Cgil. No. Lasciatemi dire che noi abbiamo - questo appartiene alla migliore tradizione dei metalmeccanici - una ambizione diversa e più alta: noi proponiamo a tutto il sindacato confederale, in primo luogo alla Cgil, ma anche alla Cisl e alla Uil, di diventare un sindacato indipendente. La nostra è la proposta di un modello sindacale, di una nuova collocazione del sindacalismo confederale nella società italiana.

Non concepiamo questo passaggio come un abbandono dell'autonomia, ma come un suo rafforzamento strategico e per questo abbiamo scelto una parola - indipendenza - che ha un significato che in parte coincide con quello di autonomia e in parte è più forte e pregnante. C'è chi ci ha criticato dicendo che il nostro ragionamento è giusto, ma la scelta della parola è infelice, perché oggi chi parla di indipendenza viene immediatamente associato alla Lega. Permettetemi di osservare che uno dei difetti del pensiero debole e della cultura democratica e di sinistra di questo Paese è di lasciare alla destra le parole forti e di esercitarsi solo sugli aggettivi. Indipendenza è sicuramente una parola forte; per le persone e le aggregazioni sociali, vuol dire autonomia e libertà.

Devo dire che l'osservazione che invece mi ha più colpito, in qualche misura anche ferito, è quella di chi dice: scegliendo di mettere al centro del congresso la questione del sindacato indipendente si travisa il senso del documento, ci si indirizza ai gruppi dirigenti e non si lancia un messaggio agli iscritti alla Fiom e ai metalmeccanici. Non era meglio parlare di occupazione, sviluppo, Mezzogiorno, riforma del sindacato, democrazia, unità, difesa del salario, ruolo del lavoro, ecc., ecc.? Davvero non capisco o, forse, non ci siamo capiti. Dico che noi certo discuteremo tutti i problemi, ma pensiamo che la proposta del sindacato indipendente sia quella che li attraversa tutti, nel senso che indica la nuova forma

sindacale che è in grado di dare forza alla nostra proposta. Voglio dire che il sindacato solo se sarà indipendente riuscirà davvero a lottare per l'occupazione e lo sviluppo, a rimettere il Mezzogiorno al primo posto della sua agenda, a rifondarsi come nuovo soggetto democratico e unitario, a valorizzare il ruolo del lavoro. La strada dell'indipendenza è la condizione per fare tutto questo. E suppongo che tutto ciò sia di qualche interesse per gli iscritti alla Fiom e per i metalmeccanici!

D'altra parte io non sono affatto convinto che l'autonomia sia oggi presidiata in modo così saldo nel movimento sindacale italiano. E non lo dico soltanto per chi, solo due mesi fa, era completamente assorbito dall'idea di costruire un movimento politico che si collocasse al centro del sistema politico e contemporaneamente voleva fare un grande sindacato di centro. A proposito di questa ipotesi, mi limito ad osservare che negli ultimi cento anni nel mondo ci sono stati grandi sindacati di impostazione diversa e anche opposta, ma di sindacati di centro non se n'è mai visto nessuno.

2.6 L'**autonomia sindacale** ha avuto forza e significato in una fase diversa, quando si trattava di difendere l'autogoverno organizzativo e contrattuale del sindacato rispetto alle forze politiche di riferimento. Penso ai rapporti tra la Cgil e il Pci o il Psi, ma in realtà questo problema era comune in Europa anche alla tradizione sindacale di ispirazione socialista e socialdemocratica - si pensi al rapporto tra l'Spd e il Dgb in Germania - e ancora di più, seppure in forme diverse, tra le Trade Unions e il partito laburista inglese. Essere autonomi allora voleva dire salvaguardare l'autonomia dell'organizzazione sindacale e della politica contrattuale rispetto ai partiti dei lavoratori che, a loro volta, definivano per tutti la strategia politica generale, fermo restando che l'autonomia dai padroni è sempre stato un fatto costitutivo del sindacato stesso. Vi era, infatti, una netta divisione dei compiti, che delegava ai partiti la funzione politica, di definizione della strategia e del modello di società cui ispirarsi, e ai sindacati la funzione economica, di tutela delle condizioni salariali e sociali delle lavoratrici e dei lavoratori. E, del resto, anche la tradizione della Cisl, basti pensare al superamento dell'esperienza del collateralismo, si è configurata come autonomia "da".

Io vi chiedo: oggi questo problema può ancora essere concepito e risolto nello stesso modo? Quando si sono dissolte grandi contrapposizioni tra Est e Ovest, che hanno contrassegnato la storia del Novecento; quando sono scomparse dalla scena politica o si sono profondamente trasformate le grandi forze politiche di riferimento; quando l'affermarsi del sistema maggioritario, sia nelle città e nelle regioni che nelle elezioni del parlamento, rafforza i poteri dell'esecutivo e ridefinisce

quelli del parlamento, voi pensate seriamente che il problema dell'autonomia del sindacato possa porsi ancora negli stessi termini?

Del resto l'elaborazione della Cgil, con il superamento delle componenti socialista e comunista, si muoveva già in una direzione il cui sbocco, noi crediamo, è proprio la nostra proposta. Noi diciamo una cosa in più: il sindacato deve diventare indipendente, nel senso che deve essere capace di una elaborazione strategica realizzata con le sue forze, costruita con le sue risorse di analisi e di confronto, fondata sugli interessi che rappresenta, senza prendere a prestito nulla da nessuno che non siano coloro che vivono nel sindacato. Questo non significa teorizzare l'autosufficienza del movimento sindacale. Sappiamo bene che vi è una interdipendenza tra i diversi soggetti istituzionali, politici, sociali che operano nella società; ciò che vogliamo dire è che questa interdipendenza, se non è fondata sul fatto che ciascun soggetto è indipendente nella definizione di sé, del proprio progetto strategico, non c'è interdipendenza, ma c'è subalternità, soggezione a poteri che si considerano gerarchicamente superiori.

Non stiamo parlando astrattamente, perché l'affermarsi dell'una o dell'altra collocazione del sindacato rispetto ai partiti, al governo, alle imprese stesse modifica profondamente e in concreto la possibilità di difendere coloro che si rappresenta. Un sindacato indipendente si confronta con tutti, accumula la sua ricerca culturale e scientifica, il suo patrimonio di scienza ed esperienza.

Per orientare la sua strategia, il sindacato indipendente non può che avere delle sue idee sulla società. L'implosione del socialismo reale nell'Europa dell'Est non significa che il socialismo rimanga una cosa per coloro che continuano a studiare Marx. La costruzione di una società più giusta e più libera rimane l'obiettivo essenziale, dalla Rivoluzione francese in avanti, di tutti coloro che si sono proposti di trasformare la società, perché ne fanno una analisi critica.

Ma noi non possiamo pensare che il sindacato prenda a prestito la strategia dai partiti della sinistra, perché noi non siamo il sindacato della sinistra o del centro-sinistra, non siamo un sindacato di opposizione o di governo. Vogliamo essere il sindacato democratico delle lavoratrici e dei lavoratori italiani.

Non aggiungo altro su questo tema, che sarà al centro dell'attenzione di tutto il congresso per noi e per i nostri interlocutori, anche perché nel programma dei lavori è prevista una sessione specificamente dedicata alla nostra proposta del sindacato indipendente. Abbiamo invitato a questo **confronto i segretari generali** che hanno diretto la Fiom negli ultimi quaranta anni e a loro chiediamo un contributo alla nostra ricerca. Un aiuto l'avevamo chiesto anche a un altro compagno, che ha diretto la Fiom tra la fine degli anni '50 e l'inizio degli anni '60, proprio nel momento in cui questo dibattito sull'autonomia

cominciava a svilupparsi. Sapevamo che era molto malato e non avrebbe potuto essere presente, ma conoscendo la sua passione e la sua forza gli abbiamo scritto per chiedergli se poteva farci avere un messaggio, un suo contributo alla nostra riflessione. Non è stato possibile. Pochi giorni dopo ci è giunta la notizia della morte di Luciano Lama.

2.7 Alla proposta del nuovo sindacato indipendente è fortemente connesso il tema della **confederalità**. Che cos'è oggi una confederazione sindacale? Che cosa significa *confederare*, cioè unire soggetti diversi sulla base di un patto, quando le differenze di sesso, di etnia, di cultura, di diritti, di condizioni di lavoro e di vita tendono ad aumentare in tutta la società e anche dentro il lavoro dipendente? Qual è il ruolo di un sindacato industriale come la Fiom di fronte alla necessità di ridefinire il significato della confederalità?

A noi pare che queste domande siano cruciali per individuare la prospettiva del movimento sindacale confederale. Se nella società le distanze sociali aumentano anziché accorciarsi; se l'ideologia della competitività per sopravvivere invade anche le sfere più intime della vita personale e induce in tutta la società forme di aggressività ringhiosa spesso verso tutti gli altri; se vi è una fortissima crisi della solidarietà e una affermazione degli interessi più forti ad ogni livello della società; se si affacciano nella cultura giovanile, che è sempre una incubatrice delle tendenze di fondo della società, di tendenze inquietanti come accade nelle scuole, dove, anche tra i giovanissimi, il più debole deve essere isolato, deriso, colpito fisicamente e il più forte deve far valere la sua superiorità; se tutto questo è vero come non chiedersi: l'idea di unificare ciò che nella società appare continuamente diviso ha davvero un futuro?

Noi pensiamo che per fronteggiare positivamente questi processi il sindacato debba ritrovare il senso più profondo delle sue radici, debba cioè tornare ad essere il luogo in cui le persone si mettono insieme, si coalizzano, perché questo è il solo modo per difendere i propri interessi e affermare i propri diritti. La confederalità nasce quando capisci che l'esistenza stessa dei deboli e delle loro condizioni lede la condizione di tutti. La solidarietà infatti è una concezione generale della società. Da qui nasce la confederalità, in alternativa all'aziendalismo e al corporativismo.

Sarebbe bene liquidare una vecchia idea in base alla quale il solo luogo della confederalità sono appunto le confederazioni, mentre il sindacato industriale o delle altre categorie è inevitabilmente in una logica settoriale o, peggio, corporativa. La confederalità non è un'etichetta, non è un dato a priori, ma una capacità di mediazione e sintesi. Essa significa ricomposizione di interessi diversi, che sono anche in conflitto tra loro, e interazione tra diverse culture di cui sono portatori uomini e donne.

Significa riconoscere il diverso e l'altro dentro di noi e per questo parte inseparabile della nostra azione e della nostra esistenza.

Ecco perché diciamo che anche la Fiom è sindacato generale. Ma non lo è per definizione, lo è in quanto riesca volta per volta a costruire una mediazione tra i diversi interessi e attraverso questa mediazione a riconoscere quale sia l'interesse generale di tutto il lavoro dipendente e, quindi, le priorità dell'azione sindacale. Anche la categoria nel momento in cui difende interessi diversi e a volte contrastanti è la prima sede in cui avvengono mediazioni e sintesi. Per questo è necessario applicare un modello coerente di democrazia. Noi abbiamo sempre detto che la democrazia non è un metodo, ma è la condizione per poter esercitare la confederalità

2.8 A questo noi leghiamo la nostra proposta di unità sindacale, di costruzione di **un nuovo soggetto sindacale** indipendente, unitario, pluralista capace di dare rappresentanza e forza all'insieme del lavoro dipendente. Consapevole di rappresentare non la società, ma una parte della società. Nel documento sui principi fondamentali dell'unità approvato a Maratea noi abbiamo prodotto il massimo sforzo per offrire a Fim e Uilm una piattaforma per discutere e fare un decisivo passo avanti. Quel documento è oggi una parte essenziale della nostra carta congressuale. Che cosa possiamo aggiungere? Che cosa ci ha insegnato l'esperienza di questi mesi?

L'ho detto in tanti congressi: sarebbe sufficiente per continuare a sviluppare l'ipotesi del sindacato unitario e portarla rapidamente a una conclusione positiva, che acquisissimo un punto fondante tra tutti noi; tra noi, la Fim e la Uilm. I gruppi dirigenti sono disponibili a mettersi seriamente in discussione? C'è un solo modo per farlo. Far votare alle lavoratrici e ai lavoratori gli accordi aziendali e nazionali, tutti gli accordi. Altrimenti i gruppi dirigenti non sono in discussione. Perché se l'accordo viene approvato la situazione è semplice, ma se non viene approvato il sindacato deve avere la forza di dire che l'accordo è da rifare.

Questa mi pare la questione fondante. Il nuovo soggetto nasce assumendo la **democrazia**, il rapporto con i lavoratori e le lavoratrici come il primo fondamento della sua esistenza. Comprendiamo tutti che questa scelta permetterebbe anche di avere una diversa dialettica, più libera e più aperta, oggi tra le diverse organizzazioni sindacali, domani tra le culture e tradizioni sindacali che arricchiranno la nuova esperienza unitaria.

La questione democratica, infatti, aiuta a risolvere anche problemi di merito. Consideriamo anche gli ultimi fatti. Dopo che avevamo deciso insieme che le Rsu decidono democraticamente - e l'abbiamo già sperimentato alla Fiat - se le Meccaniche di Mirafiori scioperano perché le

Rsu hanno deciso a maggioranza di scioperare, il processo decisionale è corretto. Quando si accetta una logica come quella delle Rsu non si può tornare indietro a proprio piacimento. La scelta di decidere democraticamente nelle strutture di base e l'abbiamo tutti insieme convenuta. Ovviamente, il gioco democratico non garantisce di vincere sempre. Non si costruisce l'unità se la richiesta di far valere le regole concordate viene considerata una forzatura e una lacerazione dei rapporti tra le organizzazioni.

Il sindacato è democratico non perché dichiara di esserlo, ma perché ha la validazione essenziale nel voto degli iscritti e dei lavoratori. Per questa ragione noi riconfermiamo la necessità che intervenga anche una soluzione legislativa di sostegno per garantire ai lavoratori il diritto al voto sulle piattaforme e sugli accordi,

ARCHIVIO FIOM

3. Conclusioni Il rinnovamento della Fiom

3.1 Voglio avanzare al congresso alcune proposte che riguardano direttamente la Fiom e il suo rinnovamento.

Io non posso che ripartire dalla premessa: considero **l'unità e l'identità della Fiom** come le condizioni per avere una prospettiva. Lo sviluppo del nostro dibattito congressuale dimostra che la Fiom può essere un'organizzazione ampiamente unitaria, nel momento in cui è convinta di un'ipotesi politica e quando trova la sua dialettica interna e valorizza tutti i contributi. Una grande organizzazione come la nostra non è solo il suo essere sociale, il suo radicamento tra i metalmeccanici, ma è anche ciò che pensa di sé, è anche il suo progetto. Questo intendiamo dire quando parliamo di identità.

Il congresso deve scegliere: o si torna indietro o si va avanti sulla base della definizione programmatica che abbiamo proposto al congresso. Personalmente non ho dubbi su quale sia la strada da prendere. Anzi, io ho già detto davanti al comitato centrale uscente e riconfermo qui che mi sono candidato a fare il segretario generale della Fiom per un intero mandato congressuale. Ma potrò fare il segretario solo se la Fiom è unita. Altre possibilità non mi interessano. Decida, quindi, il congresso ma si sappia che la mia candidatura non può essere manipolata, perché io non lo permetterò. O significa una Fiom unita oppure, se queste condizioni non ci fossero, la mia candidatura non c'è più.

3.2 Questo congresso consegnerà al nuovo comitato centrale un mandato di cui dovrà rispondere. Sulla base dell'esperienza dei due anni trascorsi, io credo che il congresso debba decidere un profondo **rinnovamento del gruppo dirigente nazionale**. Io ho chiesto al segretario generale della Cgil che si apra la possibilità di una valorizzazione di alcuni quadri dell'apparato centrale e della segreteria nazionale della Fiom. Non ho chiesto che la Cgil si facesse carico dei problemi del gruppo dirigente della Fiom, ma che valutasse la possibilità di una valorizzazione di alcuni compagni e compagne favorendo così un rinnovamento del nostro gruppo dirigente nazionale.

3.3 Il rinnovamento del gruppo dirigente è solo uno degli aspetti del problema. L'intera struttura organizzativa della Fiom ha bisogno infatti di una ridefinizione. Abbiamo già assunto una decisione importante, proponendo che i regionali siano la seconda istanza della Fiom e punti di decisione unitaria e di direzione. Alle vecchie forme della dialettica

organizzativa tra il centro nazionale e la periferia, si sostituisce, quindi, un modello organizzativo basato sul **policentrismo**.

Nella Fiom non esiste un centro solo, esistono diversi centri, che sono tali anche perché debbono rappresentare diversità strutturali, industriali, di rappresentanza; diversità di vita, di socialità e di cultura. Questa struttura organizzativa ha un punto unitario di rappresentanza nell'impresa, che sono le Rsu, a cui noi proponiamo di affiancare il comitato degli iscritti alla Fiom per rappresentarli, fermo restando i poteri contrattuali delle Rsu. Dobbiamo, quindi, procedere anche alle modifiche dello Statuto della Fiom, che sono rese indispensabili dalle scelte che abbiamo compiuto.

3.4 Una struttura di questo genere deve essere in grado di distribuire con precisione le proprie responsabilità, sulla base del sistema contrattuale basato su due livelli. Le strutture regionali e territoriali definiscono autonomamente gli indirizzi delle politiche contrattuali di secondo livello. La struttura nazionale definisce la politica del contratto nazionale. Proprio perché sono convinto delle ragioni del policentrismo, vi pongo una domanda: il centro federale, cioè la Fiom nazionale, deve essere un **centro forte** o un **centro debole**? La mia risposta è che se sono forti i poteri dei regionali deve essere forte anche il centro, non solo perché il centro confederale ha anche una funzione di mediazione, ma soprattutto perché io penso che una dialettica tra poteri reali possa irrobustire complessivamente la nostra organizzazione.

Adesso noi abbiamo un centro che si occupa di tutto, non un centro forte. Dentro la segreteria nazionale si sono determinate forme di settorializzazione contrattuale che, a causa della mole di lavoro e anche per la carenza di supporti, hanno rischiato di indebolire la direzione complessiva. Esprimere un punto di vista generale è apparso sempre piuttosto problematico. I compiti, i ruoli e le competenze dell'apparato centrale sono definiti in modo troppo impreciso. In generale si organizza il lavoro allo scopo di far prevalere la difesa di spazi di autonomia gestionale, più che il criterio dei progetti e del lavoro di gruppo orientato a specifici obiettivi. E tutto ciò tende ulteriormente a indebolire la forza propulsiva del centro.

3.5 Il centro nazionale della Fiom deve allora potenziare tutte le funzioni strategiche nel campo della politica internazionale, della ricerca e della formazione, della comunicazione e dell'informazione, delle politiche industriali e della contrattazione, del mercato del lavoro e degli aspetti giuridico-legali della contrattazione.

Il comitato centrale che verrà eletto dovrà definire uno specifico **piano di lavoro per il centro nazionale**. Io propongo di individuare due scelte immediate nell'attività del centro:

- a) la costruzione di un network di informazione e comunicazione per strutture, militanti e iscritti della Fiom;
- b) la costruzione di nuovi strumenti di elaborazione e ricerca in grado di accumulare scienza ed esperienza.

L'obiettivo, infatti, è di costruire un centro che faccia meno gestione e si occupi prevalentemente dei problemi di indirizzo e di direzione politica della Fiom.

La scelta di un modello organizzativo fondato sul policentrismo determina anche una nuova divisione dei compiti tra il centro federale, le strutture regionali e territoriali, i coordinamenti dei grandi gruppi. Io credo che una Fiom unita sulla base di una piattaforma programmatica condivisa dovrebbe essere capace di chiedere a tutti un apporto all'innovazione strategica. Questa non può essere totalmente delegata al centro nazionale. Nel modello policentrico ogni struttura può e deve diventare un luogo di accumulazione di cultura, può specializzarsi, per esempio su una tematica che è caratteristica di quella situazione e di quella esperienza sindacale.

Bisogna liquidare ciò che resta di una concezione militare, gerarchica e burocratica della nostra organizzazione e affermare un nuovo modello fondato sull'autonomia e la responsabilità di ciascuna struttura, ma anche su una forte coesione programmatica dell'insieme delle strutture. Il policentrismo serve per irrobustire tutta la Fiom non per andare ciascuno per proprio conto. La riforma della struttura organizzativa della Fiom deve definire l'articolazione, il nuovo tessuto organizzativo capace di trasformare l'identità programmatica in azione sindacale efficace.

Siamo per un'organizzazione corta, senza sovrapposizione gerarchica di livelli. Questo consente una maggiore circolazione delle informazioni e fa sì che gli iscritti possano partecipare alle decisioni. Noi, infatti, dobbiamo modulare la nostra struttura organizzativa anche sulla base delle esigenze democratiche poste a fondamento del nostro modello sindacale.

Nei congressi è consuetudine concludere i discorsi d'apertura con una citazione storica. E questo è un congresso importante per la Fiom e, voglio sperare, anche per la Cgil. E allora non sfuggo alla consuetudine. La Fiom si sta avvicinando a compiere cento anni di vita. Per chi come me pensa che il passato non è alle nostre spalle, ma sta tra il presente e il futuro, la memoria non è un fardello, ma un fattore di sviluppo. Senza memoria si muore come i robot che hanno solo una vita preordinata.

Se guardiamo indietro ai grandi momenti di svolta della storia della Fiom troviamo il '55, il discorso di Di Vittorio dopo la sconfitta della Fiom nelle elezioni delle commissioni interne che preparò la svolta nella politica della Cgil.. Troviamo il grande biennio unitario del '68-'69.

Quelli sono stati due momenti di svolta molto importanti, ma ce ne fu un altro, forse meno noto e celebrato, all'inizio degli anni Sessanta, quando gli operai della Fiat ricominciarono a scioperare dopo gli anni della sconfitta. In quella fase si svolse un congresso della Fiom in cui si cominciò a tessere una nuova tela - la contrattazione articolata, il sindacato dentro la fabbrica, contrattare tutti gli aspetti della condizione di lavoro - che qualche anno dopo rese una delle più alte stagioni della storia del sindacalismo italiano ed europeo. Era il XIV Congresso nazionale della Fiom, che si svolse nel 1964 qui a Rimini, in questo stesso teatro. Quando abbiamo scelto di venire qui lo abbiamo fatto solo per ragioni logistiche e organizzative, ma un compagno che ha tutto il nostro affetto ci ha ricordato questa circostanza. E io la ricordo a voi, perché possa avere un significato per noi tutti.

ARCHIVIO FIM